

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

« *Fundamenta eius in montibus sanctis* »

(Psal. CXXXIV)

Anno 50°

Ottobre-Dicembre 1964

Num. 4

S O M M A R I O

G. Pieropan: Cose da Cinquantenario — E. Montagna: Sulla via Fehrmann del Campanile Basso — ***: Certe temerarietà alpinistiche sono moralmente condannabili? — E. Maggiorotti: S. Silvestro al Tabor — G. Casati: Marmolada (parete sud) — G. Scavarda: Una data e molti ricordi — Vita Nostra.

Cose da Cinquantenario

Dico del mio, cinquantenario; che, vedi caso, coincide esattamente con quello della Giovane Montagna il quale tuttavia, almeno per taluni suoi aspetti, costituisce ricorrenza ben più seria ed importante.

Al punto che preferisco, e di gran lunga, intrattenervi un po' su questo mio personalissimo cinquantenario, o cinquantennio che dir si voglia.

In fondo in fondo devesi peraltro ammettere che a spartirsi cinquant'anni in tanti ed a portarseli uno da solo sul groppone, eh via, ne corre, di differenza! A soffermarvici un po' su, c'è da diventare tristi assai per cotanta fatica ed al pensiero di quella che ancora rimane, naturalmente sulla scorta delle relative concessioni da parte di quell'accorto amministratore che è il buon Dio.

A tal punto mi sembra opportuno lasciare che a tal problema ci pensi un po' Lui, e che tocchi all'interessato di sommergere quel tantino di tristezza con adeguati festeggiamenti.

A proposito, torniamo un tantino all'indietro: com'erano andati i precedenti anniversari?

Beh, dei dieci anni ricordo che, tagliato brillantemente anche il traguardo della quinta, m'affacciavo tranquillo agli interrogativi della sesta, elementare; allora c'era questa e persino la settima; quando poi si trattò dell'ottava, abolirono il tutto e le aspirazioni culturali si convertirono negli umili compiti che a

quel tempo s'usavano attribuire ad un garzoncello di bottega, ramazza compresa. Ma sapevo a memoria tutti i nomi e le altitudini delle montagne fin'allora scorsi sotto gli occhi sui sussidiari di scuola e sull'Atlantico De Agostini. E chi mi ordinava di ramazzare, di spolverare, di recapitar pacchi e pacchetti, no, quelle cose non le sapeva così bene come le sapevo io!

A vent'anni lasciai un chiodo sull'Antelao che, vergogna!, ancor non ho potuto levare. E le montagne, parecchie assai per quell'età e per le rarissime palanche disponibili in quell'epoca, dalle funzioni meramente mnemoniche del cervello eran finite dritte dritte ben dentro al cuore.

Dei trenta è da parlarne il men che si possa: non fossero stati il pensier della morosa o l'animalesco istinto di sopravvivere, che tenevano appena deste le restanti funzioni affettive, sarebbe finita male, e non soltanto per la montagna.

Ai quaranta il « pensier » di cui sopra s'era concretato in un paffuto biondo ragazzino ed in una invadente marmocchia, precocemente in possesso di talune prerogative che si sogliono attribuire alle femmine. Ed io agganciavo i già segnalati anetti alle vette del Vioz e del Gran Zebrù, a quelle dell'Ortles e del San Matteo, pure del Gran Serz. Tanto avvenimento, tale infatti allora sembrava, mi indusse persino a scriverne su queste stesse pagine, malauguratamente per chi lesse e, peggio, rammenta la conseguente prosa.

Amici miei, eccoci adesso ai cinquanta: il ragazzino s'è fatto un mezzo spilungone dal ciuffo costantemente biondo; bazzica già coi monti e non so bene se ciò mi faccia piacere o m'ingelosisca: comunque, mea culpa !

La marmocchia ha allargato la consistenza delle già cennate prerogative, issando su due snelle gambe una capoccia illuminata da un paio di preoccupanti, nerissimi occhioni. S'è aggiunto un terzo elemento, maschio al cubo, miscuglio di terremoto e di semiangeliche movenze, nonchè felice riassunto dei due suoi predecessori, fuor che nella passione per la scuola: s'alza da letto un'ora prima del necessario nel timore di giungervi in ritardo! Perchè ha testè iniziato la prima elementare e se il giorno si vede dal mattino... Presiede colei che, sollazzandosi coi tre suddescritti, non trova nemmeno più tempo e modo per opporsi, con un minimo di convinzione, alle mie croniche evasioni alpestri. Ma vi dirò, e non è un gran segreto, che avendola a ciò avvezzata bene o men bene fin dappprincipio, ogni sua protesta è in sostanza come quegli affitti che si pagano a titolo simbolico, giusto per salvar la forma, e la faccia; e poi via !

★ ★ ★

Via sì, perchè è tempo di accender le luminarie e d'iniziare i festeggiamenti.

Al posto confinario di Iselle, un corpacciuto doganiere dal quarantottesco chepè esageratamente calcato sul faccione rubicondo di pacifico e ben pasciuto svizzero, esamina i nostri documenti con fare distaccato. E' la prima volta che varco un confine con legittima sicurezza e burocratica certezza. Fin qui era stato diverso: o di soppiatto nella stessa Svizzera ed in Austria, ma sempre a relativa distanza dalla frontiera; o col « 91 » in pugno, pur senza covare nell'animo propositi gran che bellicosi. Insomma dovevo proprio arrivare a cinquant'anni per aggiornarmi !

Poi il Sempione, giù senza respiro a Briga, breve e piana corsa fino a Visp e su per l'omonima valle, a Stalden, a Saas Grund, montagne sempre più alte, cupe, incumbenti, scorci di ghiacciai grigiastri su un fondale di livido cielo, una stradaccia ertissima, un vasto piazzale gremito di auto e fine del lungo viaggio da Vicenza.

Pochi passi più in là, ecco l'aprirsi improvviso d'un immenso prato, verdissimo, leggiadro, con al centro Saas Fee, stupendo villaggio alpino in cui l'antico ed il rustico si fondono al moderno mediante un apprezzabile senso della misura e con indiscutibile buon gusto: avendo per fine quel rispetto per l'ambiente che da noi si fa l'impossibile per avvilire, cancellare ed offendere. Coi risultati che vediamo e più ancora si vedranno.

Zaini in ispalla, piccozze alla mano, tintinnar di ramponi ultraleggeri, ci rendiamo ben conto d'esser noi i veicoli più rumorosi che deambulino per Saas Fee in questo ormai tardo e pigro pomeriggio quasi ferragostano. Tanto tardi che arriviamo alla stazione della funivia, posta al fondo del villaggio, quando baracca e burattini han finito il quotidiano spettacolo. No, c'è ancora quel che tira i fili: ma non c'è santi che smuovano il suo diniegante e sempre uguale sorridere, neanche il più straordinario cocktail d'accenti italo-franco-tedeschi-tardo-veneti cui mai abbia cooperato riesca ad intaccare la svizzerissima fermezza del cerbero gallo-nato.

Per cui, addio previsto pernottamento alla Capanna Lang Fluh, a « remengo » la non meno prevista ascensione all'Alphubel, al diavolo anche gli svizzeri e la loro pignolissima orariomania. Per buona sorte che in questi remoti lidi il ferragosto ha toni ben meno drammatici che in Italia tanto che, con relativa facilità e non minor fortuna, troviamo da allogarci tutti e diciotto quanti siamo nell'ex fienile che un ingegnoso indigeno ha trasformato in pulito dormitorio tipo rifugio. Da quest'istante fuoco e pestilenza a chi butta carte per le terre; ed a chi brontola pel contrattempo, si spiegheranno nei sogni le buone e sempre valide regole del progressivo acclimatemento.

★ ★ ★

Stipati quattro a quattro negli argentei vagoncini che viaggiano in coppia appesi alla fune che instancabilmente gira, iniziamo la comoda cabrata verso la greve nuvolaglia che, più in alto, stagna sui costoloni e sui ghiacciai. Allorchè, al termine del primo tronco, sbarchiamo da una parte e ci reimbarchiamo dall'altra nel cabinone funiviario che ci accoglie tutti e ancor ne avanza, nevischia ch'è un gusto, almeno a veder da dentro. Peraltro speranzosi, notiamo che l'occhio ce la fa discretamente a trivellare la mobile cortina, sì da provare la dovuta emozione nello sfiorar di misura picchi rocciosi e sconvolti seracchi, il tutto compreso nel prezzo del biglietto. Ma con questa Lang Fluh m. 2871, dalle linee fin troppo moderne, con finestroni e bar, mobili chic e leccornie assortite, non me la faccio un gran che; me n'esco perciò in timida avanscoperta.

Rasentando l'orlo del crestone su cui poggia il fabbricato, sbircio col dovuto rispetto la sottostante seraccata, vedo laggiù Saas Fee distesa sul suo prato festoso, giro attorno al vecchio ed abbandonato Rifugio, continuo per un comodo sentiero finch'esso approda sulla gelida coltre del Feegletscher, onde ha inizio la traversata alla Capanna Britannia.

Qualche rado fiocco ancora va mulinando nell'aria, ma la visibilità si fa discreta, il cappello nuvoloso s'è infatti trasferito ad un piano tale da non incutere gran che di soggezione: è tempo di andare.

Già conosciamo, chi più chi meno, i classici riti che precedono l'avviarsi su ghiacciaio d'una comitiva numerosa e forzatamente un po' eterogenea, ciò inteso soprattutto sul piano tecnico: suddivisione cordate, allacciamento ramponi, incor-datura generale, messa in moto su spinta decisiva in genere provocata dalle sacramentali disposizioni e raccomandazioni del capo riconosciuto, e magari non altrettanto rispettato, della comitiva stessa. Gesti tutti che, nei giorni a venire, diverranno tanto più svelti quanto più familiari e consueti.



Dall'Adlerpass: il Breithorn occidentale e il Cervino; in basso
l'Adlerglletscher e il Findelngletscher (neg. L. Tapparo - Vicenza).

Colpa del subcosciente, eccoti che stavolta mi trovo intruppato in una cordata l'età media dei cui componenti valutasi in anni 54, diconsi cinquantaquattro. E ciò pel decisivo contributo di quello straordinario alpinista ch'è il superlagunare, Emilio Busetto: all'anagrafe denuncia anni 72, tutti da solo; che poi non si capisce bene dove stiano di casa se quello lì è una specie di orologio a carica perpetua, che macina sempre, che « ciacola » persino quando agli altri manca il fiato anche per tacere.

Scorta e ben inquadrata sulla sinistra, oltre il Feegletscher, la ben marcata depressione dell'Egginerjoch m. 2991, lo svolgersi del percorso riesce facilmente delineato, perchè di là si deve pur transitare.

Alzandoci dapprima per tranquilli pendii, schivando crepe discretamente visibili e altre costeggiandone, forzatamente calando in una conca nevosa e risalendola sul lato opposto per ripidi sfasciumi ed un'erta spalla ghiacciata, per comode gande riusciamo infine, due ore poco meno, nei pressi del valico. Scendendo pochi passi sull'opposto versante, poi salendo sulla destra per comodi nevati e morene, dapprima avviciniamo e presto raggiungiamo la poderosa Capanna Britannia m. 3029, saldamente piantata sul Klein Allalinjoch, un'angusta insellatura ricavata nel crestone che dal sovrastante Allalinhorn precipita e si dilunga a nord-est sull'alta valle di Saas.

Fu qui che dopo tanti anni, per non dir decenni, di alpinismo collettivo, mi sentii appellare quale "chef", della comitiva, naturalmente. Non mi restò il tempo di ringalluzzire in adeguata misura che altri mi evocò in « führer », suscitandomi corrucciati fantasmi con ciuffo, baffetti e teutonico cipiglio. Rinvenni dal pressochè macabro sogno allorchè, fusa la bocca al collo del bottiglione quassù trasferito sulle forti spalle del buon Mario, una congrua tracannata di saporoso « clinton » mi convinse che il riferimento era stato puramente casuale.

★ ★ ★

Ore 2,30: ci pensa lui, il grintoso custode della Britannia, a metterci d'accordo sulla discussa faccenda relativa all'ora della sveglia. Per cui l'intera tribù internazionale ronfante nel Rifugio s'accinge, volente o nolente, alla levataccia antelucana.

Le stelle rabbriviscono forse più di noi, appese precariamente al loro nero cielo, costrette ad esporre la scintillante epidermide al freddo intenso che prelude al mattino.

Buon segno!

Ed è ancor notte fonda allorchè rotoliamo per un ripido tratturo fin sulla morena e quindi ci troviamo a brancolare sul ghiaccio sporco, decidendoci all'incordamento quando alcune fenditure, più sentite che vedute, c'inducono a saggi consigli.

Lumi ballonzolanti, luci intermittenti, sagome incerte ed evanescenti animano d'irreale movimento la vasta conca nevosa che andiamo risalendo da destra a sinistra fino a raggiungere il sommo d'una quinta rocciosa donde le prime indistinte luci del giorno, fattesi intanto virilmente prepotenti, si spandono rapide con toni dal grigio all'acciaio brunito su uno degli scenari alpini più grandiosi e suggestivi che mai abbia goduto.

Tra le montanti translucide gobbe dello Strahlhorn ed il possente verdastrò muraglione del Rimpfischhorn, si colloca e dilaga con arrotondati, morbidi ripiani, quale gigantesco strascico d'un regale manto, l'Allalingletscher. Lassù, ond'esso prende avvio, sull'Adlerpass, un gomito di rosea bambagia si sfilà pigramente al vento dei quattromila.

Una breve calata per sfasciumi mascherati da neve recente e scivolosa, ci consente l'approdo al ghiacciaio, movimentato da una ragnatela di crepacci che pazientemente aggiriamo e scavalchiamo su ponti anche preoccupanti, ma resi ancor saldi dal freddo. L'invernata scarsa di precipitazioni e l'estate fin qui piuttosto secca, hanno impresso evidenti conseguenze sui ghiacciai, rendendone insolitamente delicato il loro attraversamento.

Ripiano su ripiano, scaldati dal sole sempre più violento e bruciante che stacca convogli di pietre dall'incombente mastio del Rimpfischhorn, in ultimo rosicchiando metro su metro agli erti pendii sommitali, rubacchiando il fiato all'atmosfera asciutta e rarefatta, ci affacciamo all'Adlerpass, m. 3802.

Mentre le cordate più giovani e veloci già tessono la loro smania di salire sempre più in alto, sull'imminente vasta schiena dello Strahlhorn, qui noi ristiamo, paghi, felici quanto può esserlo l'uomo che alle sole sue forze, al suo personale cosciente sacrificio attinga alimento per gioire schiettamente, umanamente; per vivere.

Riempitici occhi e cuore della straordinaria visione offertaci da questa specola impareggiabile, aperta dal vicino M. Rosa al Bianco, al Cervino, ad innumerevoli vette, fin nel fondo delle valli sottostanti leccate dalle mostruose proboscidi dei ghiacciai, aggiunto ancora un gioiello allo scrigno dei preziosi che alberga nell'intimo dell'alpinista, pensiamo alla discesa.

Perdinci, mica uno scherzo!

Fiancheggiato a destra da una nervatura granitica, sull'altro versante sfugge ripidissimo un gran pendio ghiacciato, senza traccia alcuna di precedente passaggio.

Mentre Mario coi suoi cautamente tenta di calare sulla sinistra per poi poggiare a destra ed aggirare in tal modo il repellente sdrucchiolo iniziale, reputo sia invece più esatto e sostanzialmente meno pericoloso affrontarlo direttamente, vicino e parallelamente alle roccie. Chiesto un conveniente tratto di corda e affidatomi alla sicurezza dei compagni fermi sull'orlo del valico, già piccoletto ch'io mi sia, raggomitolato con zucca in avanti ed il gran zaino sulla schiena che mezzo e più mi copre, chissà come potrò sembrare a quelli lassù mentre scendo misuratamente, passo dopo passo, piccozza a raspa, poi più speditamente, mentre i ramponi frangono la sottile crosta ghiacciata e mordono ch'è un piacere la compatta massa nevosa sottostante; fino a percepire il gusto sommo di far corpo unico col temuto scivolo, per dominarlo con compiaciuta sicurezza. Finchè raggiungo un punto dov'esso si raddolcisce e consente un valido ancoraggio, buono per garantire la discesa ai rimasti.

Sulla scia così aperta l'intera comitiva guadagna l'Adlergletscher, ancor scorbutico assai, intuendo un ponte miracoloso a cavallo di una gigantesca crepaccia, dirimendosi da un dedalo di altre seminascoste, divallando col viso al sole, al cospetto d'un Cervino così insolente da diventare in ultimo persino antipatico.

Non c'è più storia, si direbbe, specie quando accanto all'occhio azzurro d'un laghetto lontano, infisso nel verde riposante oltre ghiacci e morene, scorgiamo la scura minuscola sagoma della Fluh Alp, meta della giornata. Col bel risultato di ficcarci in testa la convinzione di esserci, ormai, e di ricavarne invece una solenne lezione circa la necessità di mai indurre ad eccessive confidenze con la montagna.

A mio criterio, vedrei l'opportunità di seguire l'itinerario sciistico tracciato sull'ottima carta svizzera, scavalcando a sinistra un grosso affioramento roccioso per calare sul Findelngletscher e seguirlo poi integralmente, crepacciato ma spoglio e sicuro come ben si presenta. Trascurando perciò le indicazioni della nostra Guida da Rifugio a Rifugio delle Alpi Pennine, spesso confuse ed errate, che in tal caso consigliano di percorrere per intero l'Adlergletscher e quindi di

seguire la successiva e non meglio specificata morena. Ma tant'è, già alcune cordate si son avviate in tal senso ed esperienza consiglia di rimanere comunque uniti.

Non l'avessimo mai fatto! Sulla scorta di ingannevoli ometti, barcamenammo dapprima per un'interminabile pendio di gande e massi mobili, approdando su uno scoglio ove trovammo un sentieruolo che ci menò fin sull'orlo di una crollante scarpata, la cui estrema pericolosità ci consigliò di rimontare faticosamente sullo scoglio e di qui a divallare penosamente fin nel corridoio stretto fra la scarpata così aggirata ed altre consimili; mentre sulla sinistra ci trovammo a tu per tu con lo sporco tormentato bordo del Findelngletscher. In quest'infernale fosso morenico, saltando di sasso in sasso, scivolando su taluni e miracolosamente reggendosi su altri, tra sbatacchiar di piccozze e fiorir di giustificate imprecazioni, impallidì ogni esperienza analoga in precedenza vissuta. Quando, esausti ormai, ci trovammo alla base dell'alto cordone morenico iniziante a destra quale contenimento del Findelngletscher, sulla sparuta retroguardia incombeva minacciosa la notte. A prevenirne il pericolo, il forte e generoso Mario aveva ingegnosamente predisposto una sorta di traino lungo la ripida e franosa scarpata, al fine di sveltire ed assicurare il raggiungimento del ciglio sommitale; di qui infatti logicamente iniziava il sentiero per la Fluh Alp e scompariva ogni possibile rischio.

Quando, tirato per i fianchi da una corda ed attaccato con le mani, e con ogni altra residua energia alle medesime trasmessa, ad un'altra saldamente assicurata ad un gran masso ed in funzione di « fissa », toccai l'orlo e mi buttai lungo disteso, zaino annesso, sovr'esso, avvenne una sorda lotta tra l'animaccia mia che a tutti i costi se ne voleva uscir di bocca, incontrando strada facendo il tè caldo introdottovi da Erminio e precedente perciò in senso contrario; sull'unica corsia esistente divampò la zuffa, feroce: vinse il tè e mi rimisi all'impiedi. Nel frattempo Romolo troncava energicamente le resistenze dell'ultimo rimasto, eroicamente disposto a bivaccar tra morena e ghiacciaio pur di evitare l'operazione « issamento », nonostante gliene avessi fornito pratico esempio: una veloce discesa, una salda legatura e su, sotto la minaccia di una piccozza ferocemente brandita a mo' di bastone.

Ore 21: notte nera, nel silenzio dei monti l'arco d'un giorno s'è chiuso, un giorno però non come tanti altri. S'apre ospitale la Fluh Alp m. 2616, una zuppa, tant'acqua minerale, mamma mia quanta, una stanzetta ed un letto soffice incredibilmente soffice, un sonno di piombo, da non finire mai, con fatine lievi e sorridenti che cacciavano streghe orripilanti dal nome tutte eguale: morena, morena, morena...

★ ★ ★

Luce grigia, ovattata, palpebre pesanti che non s'aprono bene, forse son loro, a non lasciar veder chiaro.

Ma no, poverine, è mattino e v'è tanta neve, fuori, tutto bianco, anche le molte cassette di bottiglie vuote; ma ieri sera la neve non c'era, già, è nevicato tutta la notte, le fatine han seppellito le streghe, con la neve, che dritte!

Ed allora, unanimi, decretiamo che quella testè iniziante sia la prevista giornata di riposo o di riserva, che dir si voglia.

Bordeggiamo il laghetto azzurro di ieri, tanto bramato, ed ora nero e freddo. Una mulattiera ancor più nera, e per di più fangosa e scivolosa, disegna bizzarramente i pendii ancor innevati e corriamo giù, verso la valle, ad un promontorio boscoso ove una seggiovia coperta e con poggiapiedi di cui apprezziamo la pratica semplicità e comodità, ci sbarca alle soglie di Zermatt.

Il tempo per fare un'affrettata conoscenza con la celebre località, imbucar cartoline e dar notizie di noi, ed il trenino già sferraglia, fischiante e beccheggiante, verso Stalden, dove ritroviamo il nostro fedele automezzo.. Sono le 14 poco più, ma credete che uno dei tanti alberghi o gasthaus vi possa dare un boccone? Macchè, orario è orario e risiamo daccapo con l'orariomania. Così ci si arrangia, con profumato pane fresco e companatici assortiti, sul bordo della strada, attingendo alla damigiana di « clinton » recata dall'Italia e giustamente eletta a reginetta della comitiva, anche per essere l'unica rappresentante, sia pur sedentaria, del diversamente assente sesso gentile.

Ed ancora Visp; c'immettiamo di qui nella spaziosa vallata del Rodano, aorta del Vallese, prati e vigneti, borghi sparsi e cittadine ridenti, fino alla graziosa Sion, donde deviamo dalla via maestra per penetrare nell'interminabile Val d'Herens, cupa e monotona dapprima, lieta e pittoresca da Evolene in avanti, a Les Hauderes. Un'himalaiana, mai vista, Dent Blanche monopolizza le nostre attenzioni, finchè qualcuno c'informa che la rotabile per Arolla m. 1998 è transitabile anche pel nostro mastodonte; e così ci arrampichiamo rombando fin lassù, dove la valle si smorza contro ghiacciai e vette, mentre il sole vive di rendita sfruttando di riflesso la stupenda mole del M. Collon.

Arolla: pochi alberghi, un chiosco di cartoline e ricordini assortiti, un freschetto piuttosto notevole e, in barba al ferragosto altrove imperversante, morbidi piumini e candide lenzuola, che sopirono i fumi d'una lauta cena allietata da vino del Vallese (beh, i vigneti c'erano dunque!) di cui godemmo l'insperata ed eccellente confidenza .

★ ★ ★

Capanna des Dix, m. 2928: da quattro a cinque orette di facile cammino, si dice; tanto vale tagliarsela con comodo.

Col sole stavolta in presa diretta, va a riattaccare la consueta solfa, per buona mulattiera arrancante su ripide costiere erbose, fin dentro ad un gran vallone detritico con sulla sinistra, altissima, possente, una bianca Pigne d'Arolla; miseria porca, ma quanti anni dovremmo poter vivere per scalare tutto 'sto mare di montagne!

Su nel vallone, in alto, v'è ancora la neve caduta la notte della Fluh Alp, ci si inzacchera le scarpe appena lucidate e v'è in giro chi se ne lagna.

A Pas de Chèvres, m. 2853, conflitto aperto tra sole e nubi, comitiva stravaccata, zaini aperti, bottiglie stappate, buon appetito!

Qui l'affacciarsi al valico vale integralmente il senso letterale del termine, perchè il terreno cade a picco per una quarantina di metri e più sulla sottostante solita morena; più oltre s'adagia la placida sassosa fiumana di mezzavia del Glacier de Cheilon; sull'opposto margine, al sommo d'un bigio mammellone, spicca la quadrata sagoma della Cabane des Dix. Alè, che ci siamo!

Due scale di ferro infisse nel granito, grosse e saldissime da attaccarci un bue, roba di chissà quale anteguerra che da noi ne ricaverebbero perlomeno venti, di simili aggeggi, ci divertono quel tanto che basta a deporci sulla sassaia. Buon che la neve fresca a qualcosa giova, cosicchè anche la traversata della vasta morena viaggiante, sfiorando qualche buco senza fondo, tra il ciarlare di torrentelli a fior di ghiaccio, risulta per la verità comoduccia assai. Senz'altro più e meglio della risalita finale del dosso che regge il Rifugio.

Scaffali e relativi zoccoli ben allineati, per tutte le misure se non altrettanto per i gusti, un custode dalla faccia larga, ottimistica, poca gente in giro ed infine



Dall'Adlerpass: da sinistra la P. Zumstein, il Nordend, i Lyskamm, il Ca-
store, il Polluce; in basso il Findeingletscher (neg. L. Tapparo - Vicenza)

la percezione piena, soddisfatta, d'un ambiente quale più ideale non si potrebbe desiderare, in montagna.

Nel riquadro d'una finestra, di faccia, imminente, una vetta superba, corazzata di ghiaccio, con un perfetto sbalorditivo spigolo, da togliere il fiato: il M. Blanc de Cheilon.

★ ★ ★

La lezione è servita a qualcosa se, allo scoccare delle tre, nessuno indugia nel sortire dalla calda cuccia.

Dire che lasciamo con rammarico la Cabane des Dix non è affermazione di maniera; essa ci ha fatto riassaporare intatto il gusto di vivere in un Rifugio autentico, all'antica, dove la stessa diversità di favella tra i vari ospiti ha fornito spunto per vieppiù comprenderci e fraternizzare.

Freddo intenso e silenzio che non gli è da meno; le solite stelle (che il raffreddore, perbacco, se lo son proprio voluto!) ammiccano stancamente, chissà, forse lacrimano, ma buon per noi che non sternutiscono!

Nera la morena, nero tutto fuorchè l'umore, non sbagliamo d'un millimetro: a noi il naso ci funziona ancora, e bene!

Sul ghiaccio grigio-violaceo eseguiamo a memoria le consuete operazioni, inoltrandoci poi di conserva sui pendii di neve dura che adducono al Col de Cheilon, m 3243, deambulando lungo la crepaccia terminale fino a individuare e saggiare il ponte più comodo e solido.

Ha tenuto, siam passati, ci siamo.

La vasta insellatura, che sulla destra sembra quasi non aver confini, rabbrivisce con noi al dispettoso ventaccio che accompagna l'apparir del giorno e fugge poi veloce com'è venuto, pazzamente radendo l'aperto « plateau » superiore del Glacier de Giètro, un'artica landa che l'aereo crestone steso tra il M. Blanc de Cheilon e La Ruinette tiene gelosamente all'ombra della gran schiena che, di lassù, arriva fino a noi a furia di seracchi, crepe e ghiacciate balze.

Un vero frigorifero che nemmeno il sole, insediatosi prepotentemente sul tranciante sommitale de La Ruinette, riesce a stemperare; mentre, a noi di spalle, i giganti dell'Oberland bernese ribollono in una folle orgia di luci e di ombre.

E' proprio il caso di muoverci: le cordate allora s'incamminano, avanzano verso l'opposto confine del ghiacciaio, rimpiccioliscono, si confondono ed infine scompaiono tra i massi che coronano il ciglio del Col di M. Rouge m. 3235.

E' legittimo che i primi giunti esitino davanti al sorprendente aspetto dell'opposto versante, disegnato dall'inabissarsi d'uno scuro vallone a foggia di lungo imbuto, colmo di macigni rotolati dalle fiancate e che hanno semicancellato e sommerso quel ch'era un tempo il Glacier de Lire Rose.

Bisogna calarvisi, quest'è pacifico.

Poichè dal Colle, direttamente, un verticale muraglione di ghiaccio ha il « no » fin troppo facile, senza tanto pigliarsela convien spostarci sulla sinistra, più in alto, fin sull'orlo d'un certo scivolaccio lastricato da minuti detriti ancor saldamente cementati dal gelo: da sedervi e pigliar la corsa, se l'evidente salto sottostante non ammonisse severamente circa l'eventuale sciupio dei calzoni. Sulla sinistra invece, allorchè una certa nervatura rocciosa accenna a mitigare la sua irruenza, v'è un canalino franoso sì, ma quasi sicuramente ben percorribile, che fa il solletico al salto fino a farsi inghiottire dalla morena, quasi al fondo del vallone.

Deciso: una calata solitaria fino all'altezza del canalino, qui il terreno già s'è allentato quel che basta ad infiggervi la piccozza, dai e urta va dentro fino al becco e l'ancoraggio d'una corda fissa è cosa fatta. Giù tutti, un breve traversata in diagonale a sinistra su ghiaieto morbido appena quel che basta, dentro nel canalino, precipitar di sassi, la morena è nostra e con essa, poco dopo, anche la misera rimanenza del Glacier de Lire Rose.

Poverino, proprio un ghiacciaio da cosiddetta congiuntura, che sfruttiamo finchè il vallone comincia a stringersi per poi strozzarsi e scoscendere verso ponente; allora deviamo a sinistra fra massi e dirupi su erti pendii fino a guadagnare il displuvio dov'esso appare contrassegnato da un vistoso ometto: siamo al Col de Lire Rose, m. 3115, in pieno sole, al cospetto d'un Gran Combin così lindo e pulito che ne riesce temperata persino la formidabile mole. Da figurarselo leggiadramente agghindato, coi nastri ben annodati, pronto per la Messa grande della festa. Vecchio birbone ingannatore, provate poi a saggiarlo, che razza di grinta!

Dal Mont Gelé cupo e scostante alla candida Grande Tête de By, si dipana fronte a noi il crinale alpino su cui corre il confine italo-svizzero; ben incisa, la Fenêtre Durand, la porta che domani schiuderemo per riapprodare ai patrii lidi.

Sul terriccio tepido pel sole già alto, rallegrati dal mugolio del vento che pizzica delicatamente l'arrotondata cresta, riposano gli zaini, s'abbandonano le piccozze, si rilassano le funi, per loro è finita, disoccupazione certa.

Non per noi, chè le spalle dovranno pure reggere il tutto, mentre gli animi vivono la gioia cosciente della meta praticamente raggiunta; e già intimamente covano, insaziabili, nuove aspirazioni: no, non s'è mai visto un alpinista disoccupato.

Anche se possiamo sembrarlo, visto che non c'è fretta, nella meravigliosa sosta concessaci al cospetto di quel che per noi in questo momento è il mondo.

Una costa ghiaiosa, veloce, scorrevole, persino con sentiero intersecante un idilliaco tappeto di stelle alpine, ancora una morena, piuttosto consistente, da dover passare, più su il Glacier de Breney che l'aveva sdegnosamente vomitata sembra sfotterci maliziosamente, un prezioso ponticello sul vorticoso emissario, più avanti uno sfrigolante bulldozer ed una strada, proprio una strada con vere automobili, un lunghissimo prato coi piedi a bagnomaria nei scintillanti riflessi d'un paio di laghetti, un testone erboso con sentieruoli capricciosi e dietro, cu-cu, la Cabane de Chanrion, m. 2460.

★ ★ ★

Ce n'è voluto, di vino del Vallese, per far nostro il nodoso e non meno grinzoso custode del Rifugio, coi suoi ottant'anni suppergiù e la coorte di figli, tra cui uno sacerdote, che nell'intimità calda e raccolta della sala da pranzo celebra la Santa Messa e felicemente commenta, in un suggestivo e comprensibile francese, l'odierna ricorrenza di ferragosto.

Piove, non proprio a secchi ma con noiosa insistenza; umidità penetrante, fredda; già il pomeriggio di ieri aveva anticipato un saggio del grigio velame che oggi tutto avvolge ed annulla.

Nicchia che ti nicchia, ma partir bisogna; scalpicciando giù per clivi intrisi d'acqua andiamo a capitar dritti dritti sull'uscio d'una costruzione che ospita numerosi operai italiani adibiti allo scavo di una condotta forzata.

Festa grande, babilonia di dialetti, caffè a scodelle, buono, vino spagnolo a bicchieroni, ancor migliore, Norino in tenuta da minatore con elmetto e piccone, Mimmo che gli fa il palo, la faccenda si mette male, bisogna tagliar corto.

Muggia arrabbiato il torrentaccio fuoruscente dal vicino Glacier d'Otemma quando, calatici fin sulla sponda, passiamo oltre, sui dossi pascolivi della Grande Chermontane e con pacato ritmo intraprendiamo la lunga risalita che ci porterà, bucando la nebbia tipo Valpadana e beffandola a suon di bussola, fin sulla detritica, e per me non meglio descrivibile, Fenêtre Durand, m. 2805, una scarpa in Italia e l'altra in Svizzera. Tira su questa e avanti con l'altra, dai che si scende, tra accenni di pioggia, all'arcadica Alpe di Thoules: visi di pastori barbuti, accigliati; musì di vacche al pascolo, indifferenti.

Beh, e questo sentiero dove ci mena? Direi troppo in alto, perciò giù ancora per dossi erbosi, piovischia, su i mantelli, non piove più, giù i mantelli, la gran costiera del Morion si scopre fino ai polpacci, il resto no, sarebbe troppo, mica siamo alla televisione.

Una malga, un bel tanfo, visi di bimbi ad una finestrucola, infreddoliti ma curiosi come tutti i bimbi, ridono tra loro, ci guardiamo, ridiamo insieme, scambio di polenta con zucchero e latte condensato, ne siamo stomacati, di questi ultimi.

Ancora una prateria, l'Alpe di By sfuma sulla destra, immusonita, e giù a perdi-fiato, le gambe dolgono pel gran salire e scendere, le ginocchia poi fan testo a sè, giustamente scocciate: a quando il cambio dell'olio? Un riquadro di verde intenso tra gli abeti, quasi un fazzoletto policromo, capricci di tende variopinte, tante auto e frammezzo una più grossa, la nostra, giunta fin qui pel Gran S. Bernardo: Glacier in quel di Valpelline, la strada, è proprio finita.

Scott al Polo Sud, lui, o qualcuno suo pari, non importa se al Polo Nord, potrebbe dire del nostro bagno a piè d'una cascata, fuor d'occhio curioso alla periferia di Glacier-City!

In ultimo un fienile smagliato, tre coperte fra tutti, l'ultimo che sale al talamo e la scala a pioli che gli va via sotto i piedi, ormai all'ultimo scalino: aiuto!

Bello, sarebbe, concludere un cinquantennio dentro un qualsiasi letamaio! Ad Ollomont, poi.

Braccia che si protendono, afferrano, tirano, issano, è fatta: la montagna non ha voluto!

Gianni Pieropan

(Sezione di Vicenza e G.I.S.M.)

TUTTO PER LA PESCA

TUTTO PER LO SPORT

BURDESE SPORT

TEL. 45-94-67

GENOVA - CORNIGLIANO

Via Cornigliano, 83 rosso

Sulla via FEHRMANN del Campanile Basso di Brenta

*... i monti
tramandan su quanti han vapori e nebbie
ad ingrossar il folto orror: già l'etra
vasta volta di tenebre rassembra,
già impetuosa a gran rovesci piomba
la pioggia...*

(J. Milton, « Il Paradiso perduto », XI).

Gino, Luciano ed io ci troviamo da poco sui prati di Vallesinella, intenti alle più strane acrobazie per cambiarci d'abito, quando il rombo di un motore attrae la nostra attenzione: « Toh! Chi si vede! ».

Piergiorgio e Giacomo che anche loro vengono per il "Basso".

Sapevamo sì che erano nella zona, ma con quel matto d'un Pier non c'era da stupirsi se fossero andati a Misurina o a Vigo di Fassa...

Così poco dopo curvi sotto gli zaini saliamo tutti insieme al Rifugio dei Brentei.

A metà strada incrociamo una famigliola genovese di mia conoscenza che sta scendendo e, nonostante siano ben visibili sul mio sacco (per deficienza di spazio interno) cordami di vario genere in gran quantità, il più astuto della compagnia mi chiede se facciamo il giro dei rifugi!?! L'inevitabile smorfia di dolore, che incontrollata si disegna sul mio viso, deve essere tanto palese che essi si scusano in fretta e riprendono la discesa borbottando chissà quali sarcasmi...

Rifugio dei Brentei... nella nebbia!

Per ora ci consoliamo davanti ad un bel pranzetto nella calca del rifugio, dove andiamo ad un pelo dall'effettuare un incontro pugilistico fuori programma con un feroce teutone, per quanto riguarda la disponibilità dei posti a sedere; e poi a nanna!

Per tutta la notte imperversa un eccezionale maltempo con abbondanti rovesci d'acqua, ma noi continuiamo a sperare...

Al mattino successivo il tempo non cambia gran che. Non piove ma l'aria è satura d'umidità e non si vede ad un palmo dalla nebbia.

La più elementare norma dell'andare in montagna suggerisce a questo punto il ritorno a valle, poichè tra l'altro, abbiamo anche poco tempo disponibile, tuttavia i pareri sono discordi. Il Pier, come d'altronde c'era da aspettarsi, è deciso a salire lo stesso e noi tre discutiamo

a non finire sul da farsi, agevolati particolarmente dalle arcane proprietà linguistiche di Luciano, inesauribili come sempre. Un po' si propende per la discesa, un po' per salire, e questo si ripete almeno dieci volte. In un angolo poco discosto Bruno Detassis ci osserva divertito e, tra una pipata e l'altra pontifica: « Con questo tempo non si va in montagna! ».

E' allora che la nostra stupidità raggiunge e supera i limiti dell'umanamente comprensibile; e partiamo sulle orme del Pier che ci ha già preceduti...; naturalmente verso l'alto!

Sulle morene ai piedi del Bimbo di Monaco un gruppo di alpinisti ritorna, ma noi « carciati » non molliamo.

Eccoci alla base del Campanile. Ormai è deciso! Anche nell'animo del più recalcitrante di noi la volontà di salire ha fatto strada, e l'imminente lotta che ci attende su questa salda dolomia ci elettrizza.

Ci leghiamo mentre Piergiorgio e Giacomo spariscono sul primo « tiro » di corda. Il tempo si è per così dire « alzato » ma non ci lascia sperare molto sul miglioramento, anzi ogni tanto arriva pure qualche gocciolone...

Per rocce fessurate saliamo lungo una prima rampa interrotta da una lama rocciosa, oltre la quale una placca povera d'appigli ci conduce in breve alla base di un enorme e regolare diedro verticale.

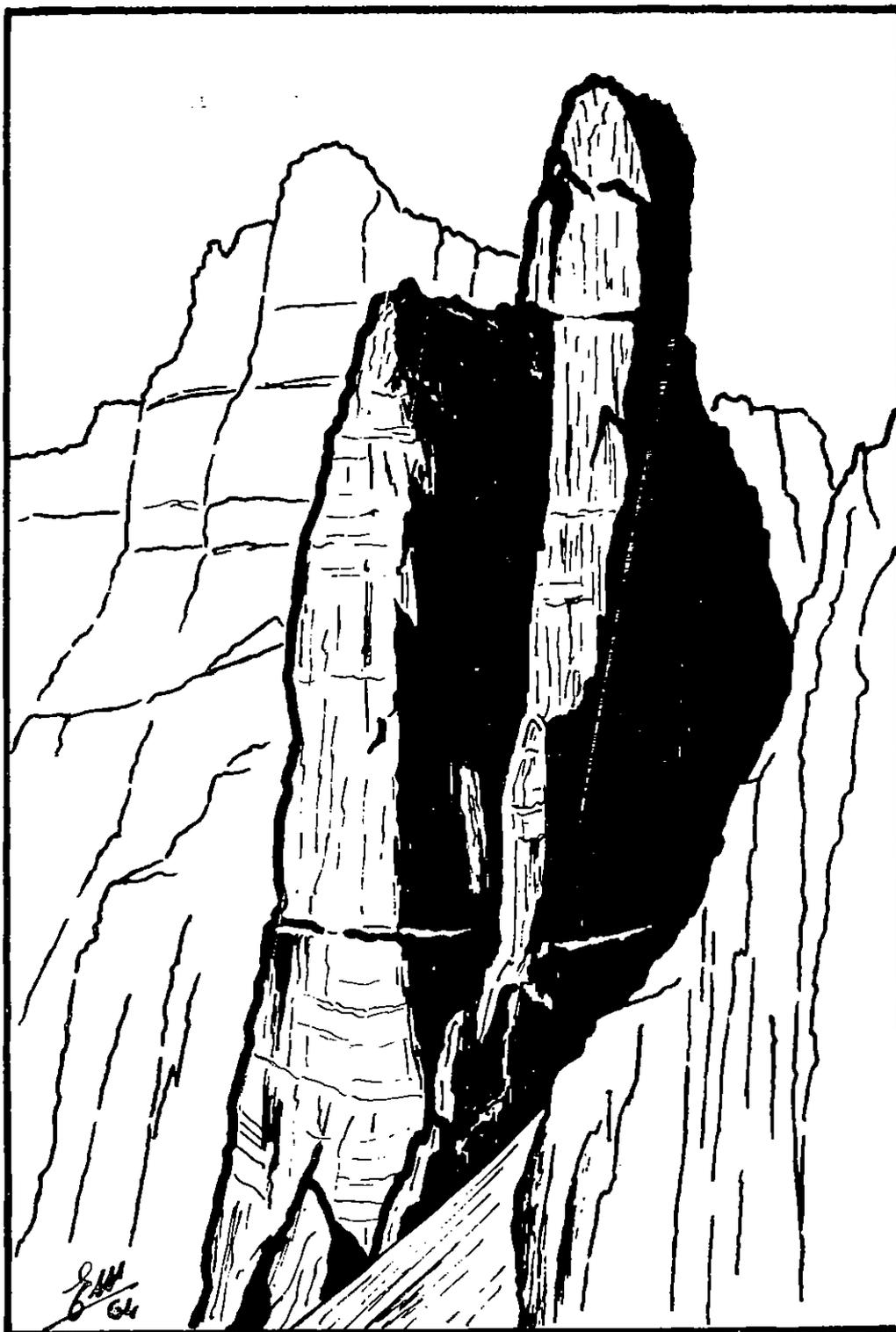
Gino comincia a scattare qualche fotografia.

Il diedro ci riserva un'arrampicata, che come giustamente celebra la Guida del Castiglioni, è veramente entusiasmante. Qualche jodel echeggia nell'aria umida e rimbalza sulle grandi pareti che ci attorniano. Al termine del diedro una serie di tetti ci obbliga ad uscire sulla faccia destra, per rimontare un tratto meno ripido fino ad una cavità dove la parete ritorna verticale.

Ora siamo felici di essere venuti quassù; è troppo bello arrampicare su queste pareti! Luciano, il più fanatico dolomitista della compagnia mi chiede spesso: « Euro ti diverti? ». E ride felice alle mie risposte affermative. Siamo tutti quanti presi da un tale entusiasmo che ci scordiamo persino del tempo che va peggiorando a vista d'occhio.

Una comitiva di gitanti laggiù sul sentiero delle Bocchette ha sentito le nostre voci e si è sistemata in osservazione: così abbiamo anche la platea! Poi un banco di nebbia ci cala addosso e chiude la scena. Di colpo ci troviamo in un ambiente ovattato e non vediamo che pochi metri di corda sparire nella nebbia...; tuttavia le manovre procedono abbastanza felicemente e la salita si sussegue regolare.

Non si odono comunque più jodels; quasi presaghi di ciò che sta per scoppiare sulle nostre teste, saliamo in silenzio verso la parte terminale dello Spallone.



Il Campanile Basso del Brenta (schizzo di E. Montagna) -
L'itinerario descritto si svolge nel diedro al centro dello schizzo.

Ed è appunto sugli ultimi 80 metri di parete, quando Giove Pluvio apre le cateratte! All'inizio arrivano radi ma enormi goccioloni, tosto seguiti da un rovescio di considerevole violenza.

Il « duo » che ci precede, logicamente più veloce, fa appena in tempo a superare gli ultimi metri e correre al riparo di grandi massi sullo spallone del Campanile, noi in « trio », necessariamente più lenti, non abbiamo nè riparo, nè scelta! L'andatura diviene estremamente lenta sulla parete trasformata in una cascata; basta appoggiare una mano alla parete per sentire un copioso rivolo d'acqua gelida entrare attraverso le maniche, giù nella schiena... In pochi minuti siamo totalmente fradici!

I vestiti aderiscono alla pelle ed il loro freddo contatto è per noi un vero piacere...

Qualcuno comincia ad invidiare i gitanti che poco prima si trovavano sul sentiero delle Bocchette e geme: « Quelli saranno già al rifugio - beati loro! ».

— E piantala con questi discorsi! Quelli non arrampicano lo sai?

— Che m'importa se non arrampicano, io so soltanto che ora si trovano certamente all'asciutto e questo mi basta.

Ed è a questo punto che le dolomitiche pareti che ci circondano riecheggiano dei nostri urli; cominciamo a litigare!

Poi salta fuori una netta divergenza di vedute per quanto riguarda la nostra velocità di progressione, fatto sta che sul Campanile Basso fra la tempesta che non accenna a diminuire e la piuttosto animata conversazione, ci sembra il finimondo!

Luciano si trova incastrato in una fessura 20 metri più in basso in posizione « leggermente » più comoda e ci osserva esilarato. E come più tardi ci dirà, si diverte un mondo ad osservare la scena e commenta: quei due disgraziati lassù sono grandi amici e si vogliono bene, ma ora si stanno insultando ad altissima voce e conferiscono all'ambiente una nota assai pittoresca, con particolare riferimento alle buone maniere dell'andare in montagna!

Ora siamo riuniti tutti e tre su un comodo terrazzino e sentiamo la voce di Pier che dall'alto ci chiama ansioso. Riprendiamo a salire, mentre gli amici sullo Spallone stanno armeggiando per calarci una corda.

Le difficoltà ora sono notevolmente aumentate a causa dell'acqua che scorre sulla roccia, ma seppur lentamente, l'arrampicata prosegue. Siamo ormai a pochi metri dal capo della corda che ci hanno calato gli amici e, con una delicata traversata la raggiungiamo, assicurandoci ad essa.

(continua a pag. 23)

(continuazione da pag. 18)

Ha smesso di piovere quasi del tutto e siamo intrizziti. Trascorre forse un'ora, finchè ci troviamo riuniti sullo Spallone. Grazie, Pier!

A qualcuno vengono in mente le parole di Bruno Detassis: con questo tempo non si va in montagna... Ma ormai è fatta.

Scendiamo per la via normale con numerose corde doppie, ma la notte ci sorprende all'ultima calata, che viene fatta nelle tenebre. Alla Bocchetta del Campanile troviamo due alpinisti che vogliono scendere per il canale di neve, fissando le corde ad un masso. Colleghiamo così tutte le corde (circa 180 metri) e per esse ci caliamo verso i Brentei; meno i due alpinisti, i quali all'ultimo momento hanno preferito il sentiero delle Bocchette...

Il giorno dopo Luciano e Giacomo, racimolati alcuni capi di vestiario asciutti, risalgono alla Bocchetta del Basso a recuperare le corde, poi all'unanimità prendiamo la via della valle.

Siamo vestiti in modo assai pittoresco e singolare, ma sempre abbondantemente umidi. Gino ha indossato un paio di "blue-jeans" che Detassis aveva messo a riposo e, che poi (nonostante la mia spiccata avversione per quell'indumento) passeranno a me per un più decoroso ritorno a Genova.

Il ricordo di questa gita, come è facile prevedere, ci è rimasto vivo nella mente e si aggiunge a tanti e tanti altri ricordi di montagna, come una perla della grande collana che costituisce la vita di ogni alpinista.

Nell'interno del mio portafoglio continueranno ancora per due mesi ad apparire chiazze di muffa; ed ogni volta che le osserverò, rivivrò quelle movimentate ed indimenticabili ore, vissute su una delle più classiche arrampicate del Gruppo di Brenta: « la Fehrmann al Campanile Basso ».

EURO MONTAGNA

(Sezione di Genova e C.A.A.I.)

NOTA — Dalla Guida *Dolomiti di Brenta* di E. Castiglioni — *Campanile Basso m. 2877* — Per il diedro S. O. (via Fehrmann).

Classica arrampicata, varia, elegante e della massima soddisfazione, tra le più belle che si possano effettuare sulle Dolomiti.

Ore 5 - IV grado continuato per la quasi totalità del percorso, con un passaggio di V grado inferiore.

L'itinerario si svolge in quel gigantesco diedro ad angolo retto, formato dall'incontro del grosso Spallone Ovest con la parete S. O. del Campanile.

Roccia ideale — circa 300 metri dall'attacco allo Spallone, ove ci si ricongiunge con la via comune.

(Prima salita: O. P. Smith e R. Fehrmann il 27 agosto 1908).

Certe temerarietà alpinistiche sono moralmente condannabili?

Considerazioni di Padre Frascisco

E' certamente sempre interessante conoscere quanto, nei vari campi, si scrive in tema di alpinismo, all'infuori della stampa specializzata.

Sotto questo aspetto assume particolare importanza un articolo dovuto alla penna del domenicano Padre Reginaldo Frascisco, pubblicato lo scorso maggio dalla « Rivista del Clero Italiano », edita dalla milanese « Vita e Pensiero », il quale in una serie di tre articoli dottrinari ha sviluppato nei particolari la questione della moralità sia dello sport in genere, sia dei singoli sport in specie.

Padre Frascisco ha iniziato la sua trattazione analizzando dapprima gli sport della montagna. E ha affermato che « i moralisti sono d'accordo nel considerare come peccaminose quelle forme di alpinismo in cui v'è sproporzione tra il bene a cui si mira e il pericolo in cui si incorre ».

Quindi prosegue: « Le scalate di roccia compiute senza adeguata attrezzatura, senza allenamento o in condizioni atmosferiche proibitive, rappresentano già una gravissima colpa di imprudenza; ma anche quando si sia provetti nella tecnica, allenati, sufficientemente sicuri del tempo, ha il diritto una creatura di Dio di porre a repentaglio la propria esistenza o di rischiare di riportare dei danni gravi solo per il gusto di sfidare le difficoltà, trovare una via nuova più scomoda e a volte più lunga, arrampicarsi su di una vetta inviolata o su di un impervio ghiacciaio? Non si tratta di esporsi a gravi pericoli senza alcuna necessità? ». Evidentemente spiega il moralista: « Un cristiano deve ricordare che solo per ragioni assai gravi, per esempio per salvare altri o per evitare un peccato, può esporsi a perdere quella vita che — ripetiamo — non è sua, ma del Signore soltanto. Noi siamo un po' gli affittuari del corpo: l'amministriamo, lo nutriamo, lo manteniamo, però non possiamo disporne, danneggiandolo, mutilandolo, o comunque rovinandolo ».

Ora l'alpinista non intende certo andare ad ammazzarsi o a ferirsi; tuttavia si pone volontariamente in situazioni rischiose proprio per il senso di pericolo che vi avverte; ciò non si può chiamare altro che imprudenza. Ed è più o meno gravemente peccato ». So bene, precisa

padre Frascisco, che gli appassionati della montagna respingono questo ragionamento enumerando altri gravissimi rischi attraverso i quali l'uomo moderno passa spesso la vita. Si intende che le guide, i portatori e gli altri che per mestiere affrontano certi pericoli, ben allenati e attrezzati non trasgrediscono la legge morale, ed è giustificata pure l'attività che svolgono per prepararsi al loro arduo compito, anche se questa attività implica un rischio, anzi sono di aiuto ad evitare e a rendere minore il rischio: la loro collaborazione tuttavia alle colpe di certi « pazzi della montagna » è stata messa in discussione in più casi.

Così pure il rischio può trovare una motivazione se rivolto alla scoperta scientifica, come nel caso di esplorazioni geografiche, adeguatamente preparate. Il problema della liceità quindi si pone solo per certe forme di alpinismo come sport, attesa la sua pericolosità, a seconda del grado di allenamento, delle capacità e delle condizioni ambientali e delle garanzie prese. Ne segue che l'alpinismo in sé — come avverte il Palazzini — non si può certo condannare, mentre vanno condannati i tentativi temerari di fare dell'alpinismo senza motivo proporzionato e senza la necessaria preparazione ». Il problema della liceità o meno dello sport si estende « anche ad altre attività sportive dove si rischia di continuo la vita o per lo meno si ha ragione di temere che portino a serie menomazioni fisiche. Come, ad esempio, si chiede Padre Frascisco — nelle gare automobilistiche e motociclistiche, nelle partite di rugby e soprattutto nel pugilato o nella forma più spinta di lotta libera detta « catch » vi è un diretto attentato alla salute, oppure solo indiretto? ». La distinzione — risponde il domenicano — è discriminante per indicare al moralista se l'attività implica una colpa morale oppure no. Il giudizio nella realtà rimane assai dubbio perchè oggi sembra doversi escludere l'attentato diretto anche se volontario, nel caso dell'alpinismo, del rugby e delle gare a motore, per gli speleologi e per i cacciatori subacquei.

★ ★ ★

GIOVANE MONTAGNA

Sede Centrale: TORINO - Via della Consolata, 7

Sezioni: CUNEO - GENOVA - IVREA - MESTRE - MONCALIERI - PADOVA
- PINEROLO - TORINO - VALSESIA - VENEZIA - VERONA - VICENZA

«S. Silvestro» al Tabor

(m. 3177)

Quando alle luci dell'alba m'incamminò, vento e gelo stanno spazzando le viuzze di Mélezet da cartacce di rifiuto, ed i viali del cielo dalle stelle che ancora vi palpitano. Lastroni di ghiaccio corazzano la strada che ho imboccato e soltanto al Pian del Colle ritengo utile calzare gli sci.

Gli spifferi che soffiano dal Colle des Acles, dal Passo della Scala e dalle gole della Valle Stretta, fanno baruffa su questo pianoro ed i loro miagolii in varie tonalità per un bel po' accompagnano lo struscio dei miei legni mentre s'affrettano sulla pista tracciata fra le pinete e sui falsopiani della valle.

Lassù, le costiere dei Re Magi e le cuspidi dei Serous già si tingono di porpora.

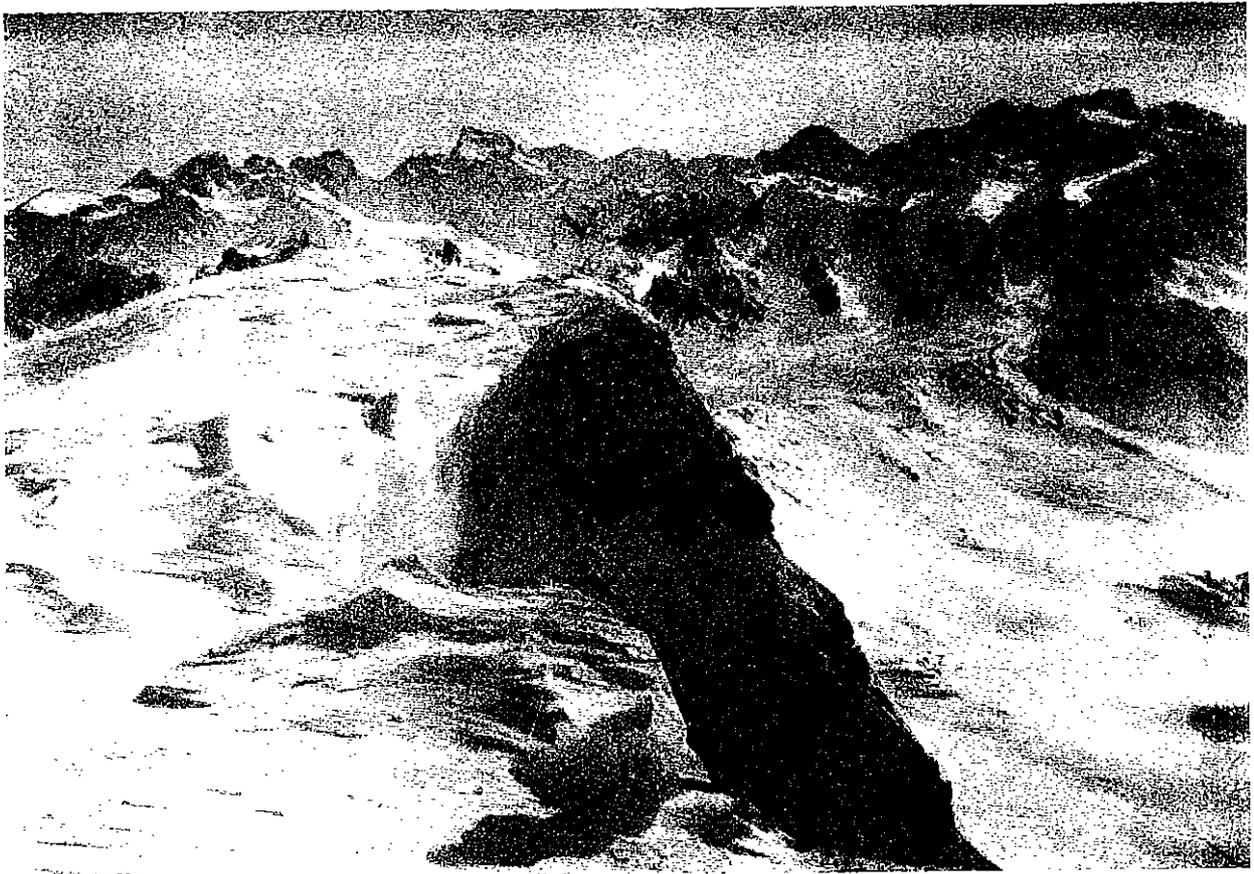
E' ora di mattutino per tutta la natura; v'è una sensazione di raccoglimento austero fra le pareti di queste cattedrali di roccia addobbate in bianco e, quasi inconsciamente, le mie labbra si muovono in preghiera per avvicinare l'anima a Colui che sui monti così magnificenti ha lasciato orme della Sua Creazione.

Di pensiero in pensiero, gli sci m'hanno avvicinato al Rifugio di Valle Stretta; infatti, ecco là il suo camino che erutta vortici di fumo bluastro. Già pregusto il calore delle fiamme schioppettanti davanti alle quali fra poco riscalderò le membra intirizzate.

Il custode, nel servirmi il caffè, autorevolmente osserva che è un po' tardi per salire al Tabor; ma l'allettamento del pranzetto che potrebbe ammanirmi si dilegua mentre, attraverso la finestra, sbircio la limpidezza del cielo.

La pista che, poco dopo, calco, si dirige verso il Ponte della Fonderia cosicchè, presso l'erta valangosa sotto l'Enfourant, devo aprirmi una via a zig zag che mi fa guadagnare un sostanzioso dislivello sino al Ponte delle Plancie. Nel giungervi, m'avvedo che due sciatori, destati dal sonno mentre io sferragliavo nel rifugio, m'hanno seguito sin quì, invogliati dai miei propositi e dalla mia battuta. Altri due clienti in meno pel custode.

Lo spuntino che ci associa in questo ventilato "dehors", si protrae per oltre mezz'ora e, senza dubbio, è vantaggioso all'alleggerimento dei sacchi, ma riduce altresì le probabilità d'arrivare al Tabor. Inoltre, il sospetto diventa a poco certezza che i due amici, placidamente intenti



« ...è un oceano immoto d'onde bianco azzurrine... » (foto E. Maggiorotti).

ad ispessirsi di cibarie e di maglioni, vogliono muoversi solo quando una comoda traccia li guiderà e che, fungendo io da rullo compressore, essa riduca notevolmente la loro fatica.

Tronco gli indugi e, rullo o non rullo, m'inoltro, nuovamente solo soletto, nel manto nevoso che imbottisce i pendii del Vallone del Desinare.

Alla mia destra il castellaccio dei Serous scopre uno dopo l'altro i segreti delle sue pareti dirupate. Il vento spira con energia ed i turbini di neve che suscita, capricciosamente velano e disvelano le creste ed i culmini arditissimi della bastionata.

Di passo in passo, tutta l'alta Valle Stretta s'è aperta grandiosa ai miei occhi quale conca d'intenso biancore incastonata da cime, nitidamente profilate contro il cielo di Francia. La Rocca della Gran Tempesta, la Valmeinier, il Chardonnet.

Il sole è a mezzodì quando sono all'altezza del Colle delle Muande ed accende la cupola del Tabor di barbagli che, in quest'aria cristallina, m'illudono di poter sedere fra poco su quel trono di neve. Invece, com'è ancora lontano! Pare sempre lì, a pochi passi, ma esso è all'estremità più occidentale d'Italia e non v'è illusione che valga ad accorciare la distanza.

Raffiche fastidiose mi sferzano a intermittenza e spazzano rudemente il torpore che mi sta invadendo. Sosto ancora quando, già più alto dei

Serous, vedo spuntare pian piano dal canalone i due sciatori che lasciai al Ponte delle Plancie.

Nel passarmi accanto, uno di loro ha fiato per dirmi: « Grazie per la pista! »; « Non c'è di chè; oggi a me domani a te » rispondo, burberamente sentenzioso. Essi ora mi precedono, ma v'è ben poca pista da battere da quì in su; placche di neve crostosa, scivoli di ghiaccio sui quali le pelli di foca fanno poca presa, lastricano il dislivello che ancora mi separa dalla cappella del Tabor.

E' la parte più faticosa della salita, sulla quale arranco rabbiosamente a testa bassa.

Finalmente, la cappella non è più un miraggio; è lì, tangibile, tutta festonata di incrostazioni di ghiaccio, animata dai due amici, in agitazione per la scelta della sciolina più adatta alla discesa.

Quì lascio sacco e sci e salgo in vetta. Ce l'ho fatta.

Il vento è solo più alito di brezza, che mantiene tersa l'atmosfera sino ai più lontani orizzonti.

La visione è indescrivibile e mi ripaga ad usura della sfacchinata; la natura pare abbia voluto concentrare in questo ultimo giorno dell'anno, tutto il fascino del mondo alpino in veste invernale.

E' un oceano immoto d'onde bianco azzurrine, sul quale più alte s'impennano le vette eminenti delle Marittime e Delfinato, delle Cozie e Savoia; è una sterminata galleria di quadri di monti, dove lo sguardo vaga a casaccio, staccandosi a malincuore dall'uno per posarsi ammaliato su altri.

Fili d'aria frusciano sulle nevi ed accentuano il silenzio assorto che m'attornia.

.....

S'è fatto tardi. Tornato alla cappella, sveltamente completo i preparativi per la discesa, poi irrompo con gli sci sui crostoni di neve e divallo di striscio sulle chine ghiacciate. Più giù la neve diventa "farina" sulla quale sprizzo evoluzioni fin sotto il Colle delle Muande.

Poi, di colpo, cambia la musica; la neve si fa pesante ed appiccicosa, già s'allungano le ombre delle vette, i canaloni s'incupiscono ed io mi trovo ancora molto in alto.

Per guadagnare tempo, punto la prua dei miei sci verso la massima pendenza, poi giù a capofitto ed a capitomboli, ricorrendo al vecchio espediente della "raspa". Che, se fa inorridire gli stilisti da seggiovia anchegianti elegantemente su piste battute, non ha perso la sua pratica utilità nelle discese degli alpinisti-sciatori allorchè le loro gambe cominciano a divagare.

Quando arrivo al Piano dei Serous, la Valle Stretta è già in ombra ed i raggi del sole, gli ultimi dell'anno che muore, lambiscono soltanto più le sue sommità, come estreme carezze.

Addio, Tabor!... Possa io — m'auguro — non disperdere la luce che oggi m'hai donata...

Al rifugio, il custode era già impensierito pel mio ritardo, ed ora mi sconsiglia di scendere mentre annotta. Purtroppo questa volta ha ragione lui, ma — caparbio — gliela darò solo quando il guaio sarà irrimediabile.

Rinfrancato da generoso beveraggio, affronto con euforia il lungo piano sotto la Rocca Thures; i solchi della pista sono ancora vagamente percepibili nella semi oscurità e mi guidano sino alla pineta. Quì tosto m'avvolgono le tenebre e poichè la notte è illune, a malapena distinguo il bianco della neve dalla massa compatta dei pini.

I quali ricevono sempre più frequentemente miei abbracci da cui, per altro, vengo respinto in malo modo. Cosicchè, nel buio pesto, mi pesto anch'io mica male, con tombole a ripetizione, botte maiuscole sul fondo dei pantaloni, smarrimenti del senso d'orientamento che m'inducono a risalire anzichè scendere la pista.

Che debba trascorrere la notte a scorticarmi quassù, con il freddo che fa?!

Ma questo è solo il prologo. Rizzatomi dopo l'ennesima caduta e riuscito a reinserire gli sci nelle rotaie della pista, mi rimetto, trepidante, in moto. Tosto guizzo via con velocità crescente, starnazzando alla cieca con i bastoncini per tenermi in equilibrio. Sto recuperando il tempo perd... Non riesco a completare il pensiero che, a razzo, già affondo nel vuoto, succhiato dalla caligine; dopo un attimo sprofondo con violenza nella neve, slitto con essa a valanga e sbatto infine contro un albero.

Lentamente riprendo fiato e senno. Disticatomi dalla massa nevosa crollatami addosso, riesco a rimettermi in posizione verticale; un rapido palpeggiamento mi tranquillizza che nulla dovrei aver rotto nè smarrito.

Ma in quale voragine sono mai finito? Sento vicino un gorgogliare di acqua; che sia quella del torrente? Allora, dovrei avere "volato" tutta la scarpata al fondo della quale esso scorre; fortunatamente non scarseggia d'imbottitura.

Tremo di stanchezza, freddo e choc. Disanimato, ancora intontito, lancio qualche urlaccio di richiamo; ma a chi mai può arrivare? Il rifugio, la centrale presso la diga sono troppo lontani. Quì me la devo cavare subito e con le mie sole forze, altrimenti le prime ore del Capodanno mi vedranno trasformato in sorbetto.

Mi pare che a destra s'innalzi ripidissimo uno scivolo di neve. Forse quello giù pel quale sono rotolato. Piano piano, in equilibrio precario, lo risalgo scalinando con cautela; ad un certo momento le mani non devono

più brancicare nel pendio, ma possono allungarsi senza incontrare ostacoli. E' la strada!

Era andata proprio così: occhi e sci non s'erano avveduti d'una sua curva e poichè in quel punto mancano pini che facciano da paracarri, avevo continuato a scivolare, come lanciato da invisibile trampolino.

Mio Dio!... Allora, se l'incidente fosse avvenuto più sotto, avrei potuto addirittura piombare entro il bacino della diga...

Mi tolgo, prudentemente, gli sci e, individuata al tatto la direzione della discesa, incarico i miei scarponi di rintracciare passo passo la pista e di seguire le sue giravolte. Dopo un po' attraverso le fronde della pineta, intravvedo un lume lontano; deve essere quello della diga.

Quando, infine, vi pervengo, scorgo una persona — probabilmente il guardiano della centrale — intenta all'ascolto. Avrà udito le mie urla? Si volge verso di me con occhi che, nella penombra, mi sembrano allarmati — "infarinato" come sono m'ha scambiato per un fantasma? Comunque, non ho tempo di spiegargli che i miei richiami non erano lamenti di anime di trapassati.

Oramai sono al Pian del Colle biancheggiante al chiarore delle stelle; mi rimetto gli sci e filo verso Bardonecchia, ove giungo appena in tempo ad afferrare l'ultimo treno per Torino.

Enrico Maggiorotti

(Sez. di Torino e G.I.S.M.)

ISTITUTO OTTICO FULCHIERI

TORINO - VIA LAGRANGE, 4 - TELEF. 546.025

MODELLI ESCLUSIVI
NAZIONALI ED ESTERI
PRIMO CENTRO
APPLICAZIONE
MICROLENTI A
CONTATTO CORNEALE
LENTI A CONTATTO
SCLERALE
PROTESI SU MISURA

Marmolada

Parete Sud - Via dei Camini

E' settembre inoltrato. Nebbia fitta sino al Passo Ombretta, poi nelle prime ore del mattino, leggere folate di vento aprono qua e là mobili finestre nel compatto grigiore, ed il sereno sovrastante si mostra ai nostri sguardi indagatori, fugando in parte i dubbi sino allora presenti.

Alta e scavata verticalmente in ciclopiche torri appena abbozzate, la parete sud della Marmolada non mi appare da questo punto d'osservazione così enorme e gigantesca. E' l'effetto che scaturisce dalle proporzioni: tutto qui è grandioso, dagli estesi ghiaioni alle pareti sfuggenti tutt'intorno.

Una strana atmosfera avvolge oggi l'ambiente: frange oscillanti di nebbia, chiaroscuri continui di luci e di ombre, ribollire di nubi ora bianche ora grigiastre fra lente spirali di corvi lamentosi, e dal basso il cupo ed ovattato fluire delle acque.

La parete non presenta i soliti caldi colori della dolomia, bensì è grigiastra, compatta, e qua e là nei solchi, bagnata dalle sbavature del ghiacciaio che s'adagia sull'opposto versante nord.

Due lunghe cenge la percorrono quasi interamente, dividendola in tre parti di circa 200 metri.

Camini e fessure nel primo tratto, placche e diedri nel secondo, solchi umidi ma più inclinati nell'ultimo.

Poche decine di metri di sentiero ci conducono all'« attacco » caratterizzato da una coppia di camini paralleli e verticali.

In uno di essi un masso incastrato.

Iniziamo a salire proprio per questo. Le difficoltà sono di quarto grado; camini diedri e fessure s'alternano in successioni continue e l'arrampicata risulta divertente e piacevolmente omogenea. S'incontrano numerosi chiodi che spesso preferiamo evitare per esser più veloci.

Quasi in vista della prima terrazza, una breve traversata ascendente sopra un'erta paretina, mi fa valutare la verticalità del tratto sottostante: fra le gambe aperte in spaccata, s'insinua la visione del lontano ghiaione lambente lo zoccolo iniziale. Un attimo di attesa, quasi ad



La Marmolada (m. 3340) - Parete sud.

assaporare la gioia per il dominio sull'indifferente mole della montagna, poi il ripetersi dei richiami, da parte dell'inseparabile amico Tullio, mi richiama alla realtà della posizione e m'induce a proseguire oltre.

Poco dopo mettiamo piede sul cengione. Un attimo di respiro e di riposo, poi all'improvviso la montagna par che ammutolisca. Istintivamente ci addossiamo alla parete sperando nella robustezza dei caschi: sibilando, passano velocissime alcune sagome di pietre roteanti.

E' un attimo; ora tutto è già passato ma, come in altre occasioni, mi vien da pensare alla nostra fragile impotenza quando entrano in gioco forze più grandi di noi.

Intanto, quasi seguendo un richiamo, il casco di Tullio ha preso a rimbalzare di salto in salto, riempiendo la stretta valle di echi strani ed ottusi.

Visto che il luogo è un po' movimentato, tralasciamo di prolungare oltre la sosta e ci spostiamo sulla cengia per un centinaio di metri, sino a raggiungere l'inizio della serie di placche che portano alla seconda terrazza.

Delicatamente, filata di corda dopo l'altra, superiamo il notevole dislivello e, dopo aver contornato un caratteristico torrione, giungiamo alla cengia.

Il tempo si era intanto lentamente mutato: sparito il debole sole, le nubi si erano sempre più serrate intorno a noi, ora nascondendoci ogni cosa; ora dileguandosi brevemente in un mutevole e continuo spettacolo di contrasti.

Davanti a noi una parete di una trentina di metri, ma compatta e verticale, ed al di sopra di essa una lunga rampa inclinata.

Inizio a salire lungo una fessura diagonale; dopo pochi metri è già necessario un chiodo, poi faticosamente ne raggiungo altri due. Una breve sosta appeso alla corda per riprender fiato, poi di slancio, pervengo ad un ottimo terrazzino provvisto persino di un sicuro chiodo di fermata.

Tullio mi raggiunge e l'urgenza di far presto c'induce a procedere "di conserva".

Lunghe e rabbiose raffiche di vento c'investono ora diagonalmente in un pulviscolo di sottili aghi di ghiaccio. Appigli e fessure presto ne sono pieni; la roccia, ora uniforme sotto il candido manto, va continuamente spazzata alla ricerca delle prese sicure e così il nostro procedere si fa lento e pericoloso, mentre di contro sempre più velocemente va smorzandosi la luce del giorno.

Verso l'intaglio sulla cresta si procede ormai sopra lastroni di ghiaccio vivo, resi ancor più infidi dalla costante nevicata.

Folate di vento, mulinelli accecanti di ghiaccio sottili e spinosi, sibili acuti e sonori sono tutt'intorno, rintronando le nostre menti ed esasperando la nostra stanchezza.

Procediamo lentamente sulla cresta nevosa, poi di colpo, fra una raffica più violenta delle altre, riusciamo ad intravedere in quell'incerto chiarore la grande croce metallica della vetta.

In pochi istanti siamo alla capanna.

Chiusa la doppia porta alle nostre spalle, restiamo per un po' intontiti, mentre, come da infinitamente lontano, ci perviene l'attutito rumboreggiare della bufera che scuote e fa vibrare le pareti di legno del nostro ricovero.

Consci di ciò che abbiamo sfuggito, immersi in quel buio riposante, ognuno di noi istintivamente si chiede le segrete ragioni che da sempre hanno spinto l'uomo a sfidare ed a superare la natura.

E come sempre accade in questi casi, la vera risposta tarda a venire, mentre piano piano l'occhio si chiude, cullato dal continuo e monotono rimbalzare dei suoni.

GIUSEPPE CASATI
(G.I.S.M.)

Una data e molti ricordi ...

Una data quella del 25 gennaio che risveglia in me molti ricordi! ricordi velati di tristezza che neppure il tempo riuscirà a cancellare!

Il 25 gennaio 1960 moriva un caro amico di montagna, Arturo Gregorio, segretario della sezione di Ivrea della Giovane Montagna, il 25 gennaio 1963 Walter Bonatti compiva con l'amico Zappelli la prima invernale della nord delle Grandes Jorasses.

La concomitanza delle date fa riaffiorare in me i ricordi della gita fatta proprio con l'amico Gregorio alla Punta Walker della Grandes Jorasses nei primi giorni dell'agosto 1949.

Eravamo da poco rientrati tutti e due dal servizio militare prestato a Taranto in Marina e la voglia di montagna era intensa dopo 24 mesi di mare "obbligato".

Fu così che decidemmo di passare quelle nostre prime ferie da borghesi nel gruppo del Monte Bianco, a ciò spronati anche dai consigli del comune amico Lama che stava egli pure preparandosi per una salita superba: la via della Sentinella Rossa di destra al Monte Bianco.

Il suo entusiasmo per il gruppo del Bianco ci aveva contagiati e quantunque non conoscessimo la zona che dalle fotografie e per averla attentamente studiata sulla guida Vallot, decidemmo di prendere il treno per Courmayeur con in programma la salita alla Punta Walker delle Grandes Jorasses.

L'entusiasmo giovanile e l'amore per la montagna ci facevano apparire meno difficili gli ostacoli, meno gravi i pericoli dell'ascensione.

E così alle 11, scaricati dalla corriera sulla piazza di Courmayeur, ci trovammo con il naso in aria a rimirare il maestoso panorama del Monte Bianco, panorama che sempre affascina quanti si fermano a guardarlo e che di per sè già in parte appaga delle fatiche superate e degli affanni provati. Figuriamoci poi il cumulo di sensazioni che tumultuavano nei nostri animi di fronte al maestoso colosso alpino!

I nostri occhi per vari mesi non avevano visto che piatti e bassi orizzonti marini ed ora, a capo all'indietro bevevano quel scintillar di ghiacci e quello svettare di cime!!

Il sole forte e quasi a picco sulle nostre teste, ci risveglia dal torpore contemplativo e ci consiglia di procedere se vogliamo giungere in serata al Rifugio Boccalatte a quota 2803. Pertanto, zaino in spalla, ci si incam-

mina lungo la carrozzabile per Entrèves e poi per la val Ferret sino a Planpincieux. Dopo una pausa ristoratrice, lasciamo la strada del fondo valle per inoltrarci verso il rifugio ma, per nulla pratici, sbagliamo il sentiero di accesso.

Il fatto ci costringe ad un lungo giro che ci costa una buona ora di marcia supplementare. Grazie a Dio riusciamo a riprendere il giusto sentiero in prossimità del secondo salto di roccia ed alle 17 possiamo mettere piede nel rifugio ove già altri alpinisti sono sistemati. Il rifugio non ha custode e pertanto siamo costretti a prepararci la cena.

Frattanto si chiacchiera con i compagni di alloggio (fra cui vari alpinisti francesi) nel tentativo di raccogliere notizie utili per la salita del domani. Nessuno dei presenti può darcene in modo esauriente, dato che, per l'eccessivo innevamento, tutti hanno dovuto rinunciare all'impresa rientrando nel pomeriggio al rifugio.

Una cordata era riuscita a raggiungere il Rocher Whympfer, ma aveva dovuto ripiegare perchè giunta tardi sul posto quando il sole forte già faceva sciogliere in modo impressionante la neve.

Con queste notizie poco confortanti, andiamo a letto ed il sonno — che non si fa certo attendere — tronca i nostri discorsi sul domani.

Alle 4,30 sveglia ed alle 5 partenza. Il tempo è buono e la temperatura abbastanza fredda. Seguendo le orme lasciate dalle cordate del giorno precedente, risaliamo il ghiacciaio sino alle rocce del Reposoir in un dedalo di crepacci sovente coperti da ponti infidi che ci costringono a giri snervanti.

Per due che arrivano freschi dal servizio militare in marina, non è certo questo girovagare sul ghiacciaio l'aperitivo migliore!...

Circa due ore ci occorrono per raggiungere le rocce ed una buona per risalirle dato che sono discretamente coperte di neve. Poggiando a destra, attraversiamo velocemente il couloir nel timore di valanghe dato che il sole comincia a riscaldare e ci portiamo sulla cresta rocciosa che scende dalla Punta Whympfer e cominciamo a risalirla. A questo punto quasi all'improvviso, ci troviamo avvolti dalla nebbia; la temperatura si abbassa di colpo e la neve diventa più solida anche se per forza dobbiamo rinunciare al panorama. I punti di riferimento per la salita alla Walker sono scomparsi: pertanto proseguiamo per la cresta rocciosa con l'intenzione di raggiungere la Whympfer. Qual'è però la nostra sorpresa; guadagnato un centinaio di metri di quota, il banco di nebbia ci lascia e ritroviamo il sereno. Nuova rapida decisione; poco sotto la punta Whympfer abbandoniamo la cresta fin ora percorsa e, tagliando a destra per un ripido pendio nevoso, guadagnamo la cresta terminale ad una depressione esistente fra la Whympfer e la Walker e di lì la vetta agognata. Sono le ore 12 dell'11 agosto!! Quanta commozione! dal mare di Taranto ai 4208 della Punta Walker! La stretta di mano che ci diamo non è solo

convenzionale ma sanziona, se ancora fosse necessario, la nostra amicizia.

Un immenso mare di nebbia è sotto di noi e lascia spuntare solo le cime più alte.

Sulla vetta del Monte Bianco un nero nuvolone cinge già la calotta nevosa; segno di cattivo tempo, per cui, dato uno sguardo spaurito all'immane baratro del versante nord ancora libero da nebbie, ci decidiamo in fretta per il ritorno.

La discesa ci è facilitata dalle tracce di salita ma è resa faticosa e infida dalla neve molto molle che in qualche punto ci lascia sprofondare sino alla coscia. Nulla di imprevisto viene però a turbare la discesa, ad eccezione del rabbuiarsi del tempo, ed alle 19 siamo al rifugio stanchissimi ma felici.

La felicità però non è di questo mondo!! Infatti nel rifugio scoppia un fornello a benzina che un gruppo di alpinisti stava usando ed io resto ustionato al viso ed al collo. Il dolore è intenso tanto da non permettermi di cenare; alla fine la stanchezza ha la meglio ed il sonno giunge ma è un sonno pieno di incubi e di lamenti che fa il pari con il tempo fuori che brontola fra un sibilo di tempesta ed uno scoppio di folgore. Il mattino dopo, partenza verso il basso con un tempo che pare invernale. Un vento freddo intirizzisce le membra ed i nuvoloni in cielo si rincorrono e si accavallano furiosamente per dividersi di tanto in tanto solcati dai fulmini. Pensiamo agli amici Lama, Orenzia, Parato e Riva impegnati da ieri sulla Sentinella di destra e siamo in apprensione per loro pur conoscendo la loro capacità e la loro preparazione.

Il pensiero rimane fisso in noi e durante tutto il viaggio di ritorno, lo sguardo sale sempre verso l'alto a scrutare le nubi che non vogliono allontanarsi. Poi la notizia che rapida si diffonde per Ivrea: hanno trovato 3 morti sul Bianco; sono loro? non sono loro? No, certamente!! dovrebbero essere in quattro. Poi la cruda conferma: tre di essi — Lama, Orenzia e Parato — vengono riportati a valle; di Riva più nessuna traccia!! E' scomparso fra i ghiacci eterni. Ed ora anche Arturo ci ha lasciati, improvvisamente, all'alba del 25 gennaio di quattro anni fa.

Ed in questa data in cui scrivo, i ricordi si accavallano nella mia mente, si confondono, sfumano quasi per poi ridiventare lucidi e chiari in una rapida successione. Ricordi di naia, di montagna, di amicizia sincera e completa.

Per quanto dureranno? per sempre! Certo neppure il tempo riuscirà a cancellarli.

Ivrea, 25 gennaio 1964

Scavarda Giovanni
(Sezione di Ivrea)

Indice dell'anno 1964

I fascicolo:

- L. Ravelli: Alle soglie d'un cinquantennio.
- P. Rosso: Nostre realizzazioni alpine nel cinquantennio di vita.
- E. Montagna: M. Frisson.
- Don P. Balma: Alpinismo acrobatico ed il quinto comandamento.
- G. Parola: Una traversata della Dufour.
- E. Maggiorotti: La montagna nella pittura.
- Vita Nostra.

II fascicolo:

- L. Ravelli: Guide di ieri e di oggi nella Giovane Montagna.
- P. Rosso: Come e perchè nacque la Giovane Montagna.
- G. Borghezio: Il nostro alpinismo.
- A. Morello: Salir, sempre salir... al Rocciamelone.
- G. Pesando: Dalle Alpi al Kenya.
- E. Maggiorotti: Ambin.
- A. Benzoni: Processione in montagna.
- Vita Nostra.

III fascicolo:

- Saluto del Presidente Centrale alla riunione pel Cinquantenario.
- Commemorazione del Sen. Torelli pel Cinquantenario.
- Cronaca delle giornate celebrative.
- P. Rosso: Il nostro Cinquantenario sulla vetta del Rocciamelone.
- L'inaugurazione del bivacco fisso "Giovane Montagna" al Petit Mont Blanc.
- Inaugurato al Corno Bianco il bivacco fisso "L. Ravelli".
- La nuova casa per ferie della Sez. di Moncalieri a S. Giacomo d'Entracque.

IV fascicolo:

- G. Pieropan: Cose da Cinquantenario.
- E. Montagna: Sulla via Fehrmann del Campanile Basso.
- ***: Certe temerarietà alpinistiche sono moralmente condannabili?
- E. Maggiorotti: S. Silvestro al Tabor.
- G. Casati: Marmolada (parete sud).
- G. Scavarda: Una data e molti ricordi.
- Vita Nostra.